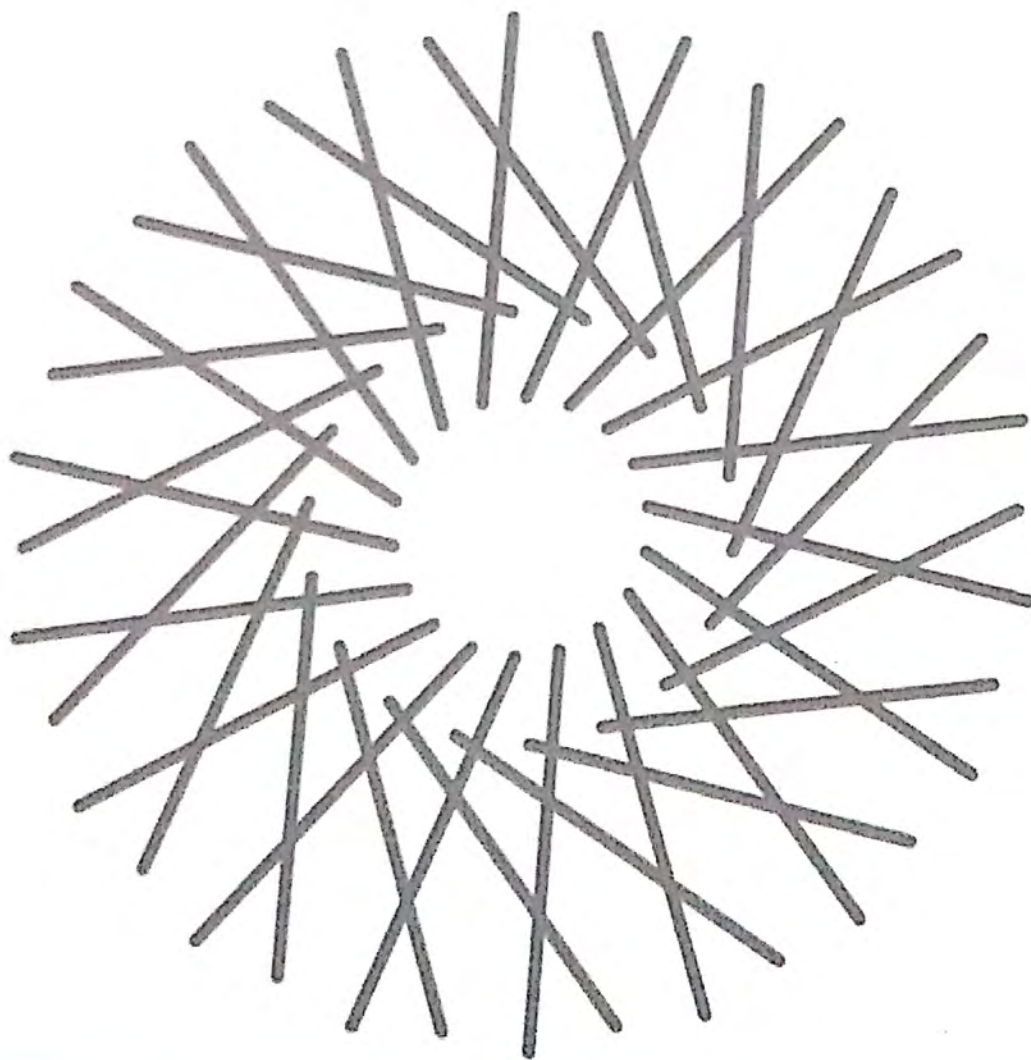


AREE RURALI IN TRANSIZIONE OLTRE LA CRISI ECONOMICA

NUOVE IMPRENDITORIALITÀ, AGENCY GIOVANILE
ED EMPOWERMENT COMUNITARIO
NELLE AREE INTERNE SARDE

a cura di
ESTER COIS



AREE RURALI IN TRANSIZIONE OLTRE LA CRISI ECONOMICA

**Nuove imprenditorialità,
agency giovanile
ed empowerment comunitario
nelle aree interne sarde**

**A CURA DI
ESTER COIS**

Rosenberg & Sellier



Fondazione
di Sardegna



REGIONE AUTONOMA
DELLA SARDEGNA



Dipartimento di Scienze politiche e sociali

La pubblicazione del volume è stata finanziata dalla Fondazione di Sardegna nell'ambito della Convenzione Triennale tra la stessa Fondazione di Sardegna e gli Atenei Sardi, e dalla Regione Sardegna, nell'ambito della L.R. 7/2007 annualità 2016 - DGR 28/21 del 17.05.2015, relativamente al Progetto di Ricerca Biennale FdS/RAS dell'Università di Cagliari, Annualità 2016, dal titolo "Rural territories in transition beyond the economic crisis. A study of new entrepreneurship, youth agency and community empowerment in Sardinian inner areas" (Codice CUP: F72F16003270002), facente capo al Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali (Principal Investigator Ester Cois).

Pubblicazione resa disponibile
nei termini della licenza Creative Commons
Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0



prima edizione italiana, gennaio 2020

© 2020 Rosenberg & Sellier

www.rosenbergesellier.it

Rosenberg & Sellier è un marchio registrato utilizzato per concessione della società Traumann s.s.

isbn 978-88-7885-825-1

LEXIS Compagnia Editoriale in Torino srl
via Carlo Alberto 55
I-10123 Torino
rosenberg&sellier@lexis.srl

- 7 Introduzione. Nuove imprenditorialità, *agency* giovanile ed empowerment comunitario nelle aree interne sarde
Ester Cois

1. TRAME TERRITORIALI: LE AZIENDE CONTADINE FAMILIARI TRA PERSISTENZA LOCALE E INNOVAZIONE MULTIFUNZIONALE

- 15 Per una rassegna delle politiche rurali in Sardegna dall'Autonomia alla PAC
Roberto Ibba
- 35 Famiglia e agricoltura nelle aree rurali della Sardegna nei dati dei Censimenti
Margherita Sabrina Perra
- 65 Campo lungo. Imprenditorialità femminile nella Sardegna rurale, tra percorsi biografici e investimento professionale
Ester Cois, Barbara Barbieri

2. TRAME GENERAZIONALI:
UNO SGUARDO DALLA PARTE DEI GIOVANI

- 87 Uno sguardo al futuro. Aspirazioni, mobilità sociale e mobilità geografica
Giuliana Mandich
- 107 Il possibile, il probabile. Scelte scolastiche e lavorative di giovani in aree rurali in declino
Gabriele Pinna, Marco Pitzalis, Emanuela Spanò

- 129 Scenari dello (s)radicamento locale. Un'analisi comparata
sullo sfondo demografico ed economico della Marmilla
e del Mandrolisai
Aurelio Carta, Antonio Pirinu

3. TRAME COMUNITARIE; GOVERNMENT LOCALE ED EMPOWERMENT DI COMUNITÀ

- 151 I bisogni e la spesa sociale dei Comuni in un'area interna SNAI.
Tra convergenze e disallineamenti
Marco Zurru
- 185 Marginalità e comunità in rete. Il senso dei luoghi dalla voce
dei sindaci
Antonello Podda, Emanuela Porru

219 *Gli autori*

FAMIGLIA E AGRICOLTURA NELLE AREE RURALI DELLA SARDEGNA NEI DATI DEI CENSIMENTI

Margherita Sabrina Perra

Introduzione

Gli studi sulla famiglia in Sardegna si sono concentrati, almeno fino agli anni '70 del Novecento, sulla categoria della famiglia-azienda, nella quale essa rappresentava l'unità di produzione e di riproduzione della società sarda, soprattutto nelle aree rurali a forte connotazione agro-pastorale a cui si associavano modelli di regolazione sociale più tradizionali (Manoukian, 1983; Barbagli, Kertzer, 1992; 2005). Viceversa, nelle aree urbane, caratterizzate soprattutto dalle attività commerciali e limitatamente da alcuni insediamenti industriali, gli attori della regolazione sociale, e in particolare la famiglia, si erano sviluppati secondo un modello di società industriale.

Nel corso del Novecento, ma soprattutto a partire dagli anni del dopoguerra, si accentua la differenza tra aree urbane e rurali, su cui si innesta, in modo quasi definitivo, un'idea di relazione centro-periferia che condiziona il governo della Regione. Tale tendenza è evidenziata anche dal fatto che le aree rurali sono definite "interne", a prescindere dalle caratteristiche altimetriche e dalla distanza dal centro urbano individuato come riferimento amministrativo. Inoltre, nel secondo dopoguerra, le politiche economiche della Regione hanno subordinato la produzione agro-pastorale alle altre attività produttive. Durante gli anni del Piano della Rinascita si è assistito a un orientamento delle politiche verso il settore industriale, e negli anni successivi la fallimentare conclusione di quell'esperienza e la progressiva affermazione del settore dei servizi pubblici sono state accompagnate da un insieme di politiche disarticolate, che hanno aumentato la dipendenza del sistema produttivo sardo dai trasferimenti statali e europei (Bottazzi, 2005; Sassu, 2017).

Le politiche cui si è fatto cenno sono risultate del tutto inadeguate a fronteggiare una serie di importanti trasformazioni di tipo demografico, che hanno riguardato la dimensione, la composizione e la distribuzione della popolazione nel territorio regionale. In particolare, si sono conso-

lidati i movimenti della popolazione residente verso i comuni dell'area costiera con un progressivo svuotamento delle aree rurali (Bottazzi, Puggioni, 2012). A partire dagli anni '70 si è avuta una contrazione della fecondità che, accompagnata a un progressivo invecchiamento della popolazione, ha condotto alla presenza nel territorio regionale di aree a bassa densità abitativa e con una maggiore incidenza della componente anziana proprio nelle aree a vocazione agricola. In questo contesto, emerge in modo evidente il ruolo delle famiglie come attori della regolazione sociale capaci di agire sulla divisione del lavoro non solo al proprio interno, ma anche nelle comunità di riferimento.

Per cogliere alcune di queste trasformazioni, si può osservare il contributo delle donne, che negli ultimi quarant'anni hanno modificato il proprio comportamento riproduttivo e produttivo, e con esso il ruolo delle famiglie nella vita delle comunità di appartenenza. A partire dagli anni '80, gli studi sulla famiglia e l'interesse per la storia locale hanno consentito di osservare più da vicino queste trasformazioni e hanno sottolineato, a più riprese, l'abbandono del modello di famiglia-azienda come unità di analisi del mutamento verificatosi negli ultimi decenni. Come già sottolineato e discusso in altri lavori (Cois, Perra, 2012), quel modello familiare è stato interpretato come il perno intorno al quale si piegavano le relazioni di coppia, le filiazioni e la parentela, ma anche i rapporti di comunità. Nel corso delle epoche storiche le appartenenze familiari e le relazioni tra i diversi gruppi familiari e parentali hanno strutturato i rapporti tra i ceti e le classi sociali secondo modelli di stratificazione incentrati su gerarchie che intrecciavano status e prestigio, da un lato, e capitali economici e sociali dall'altro (Angioni, 1976; Meloni, 1984; Murru Corrigan, 1990; Oppo, 1990; Da Re, 1990; Barbagli, Kertzer, 1992).

Nelle società agro-pastorali, le regole del matrimonio, i modi del fare famiglia, i sistemi di parentela, ma anche il vicinato e le forme del comparatico hanno rappresentato strumenti e occasioni per il consolidamento di relazioni sociali fondamentali nella definizione della proprietà, privata e collettiva, nell'accesso alla terra, nell'attribuzione dello status sociale. Inoltre, in seno a queste relazioni si costruivano anche i rapporti di lavoro regolati da forme di accordo verbale e trasmessi, su base fiduciaria, tra le generazioni. La struttura e le dimensioni della famiglia-azienda erano condizionate dalle risorse materiali disponibili e rispondevano alle esigenze delle comunità agro-pastorali, che in Sardegna si caratterizzavano per l'insediamento agricolo della piccola proprietà terriera e l'allevamento itinerante (Ortu, 1988). Inoltre, tali sistemi si iscrivevano in un quadro di norme comunitarie che definivano

l'accesso alle risorse comuni secondo uno schema che ha favorito, nel corso del tempo, l'affermazione della famiglia nucleare con residenza neolocale¹ e la sopravvivenza delle comunità intese, in primo luogo, come gruppi familiari e parentali gerarchicamente ordinati (Pinna, 2010 [1971]; Meloni, 1984).

Nel corso degli ultimi decenni si è affermata, anche sulla spinta dell'Unione Europea, la definizione di "famiglia agricola", rappresentata dai nuclei familiari il cui reddito principale derivi dall'attività agricola (famiglie di tipo A), oppure sia riconducibile almeno in parte a essa (famiglie di tipo B). Questa definizione ha avuto un impiego soprattutto statistico-economico, senza che sia seguita una riflessione sulla possibilità che essa potesse invece riguardare anche la struttura e le relazioni familiari, oltre che un modo nuovo di intendere le famiglie e il loro ruolo nelle aree rurali. Di recente, almeno per il caso italiano, una definizione è stata fornita da Barberis (2013) che, nel suo commento ai dati sul censimento dell'agricoltura del 2010, ha specificato che la famiglia agricola dovesse intendersi in termini restrittivi, ovvero come l'insieme di individui che condividono il lavoro agricolo e coabitano secondo uno schema che individua un conduttore e i suoi coadiuvanti legati da vincoli di filiazione e parentela. L'estensione ai parenti non coabitanti, che pure possono svolgere attività di lavoro nella medesima azienda, distorcerebbe i dati sulla consistenza dei nuclei familiari. Infatti, i parenti coadiuvanti e/o dipendenti dell'azienda sarebbero formalmente parte di altri nuclei. La definizione risponde alle scelte metodologiche compiute dall'Istat nell'identificazione degli aggregati familiari, per le quali, soprattutto nel caso delle famiglie agricole, permane l'idea che il lavoro in agricoltura richieda la compresenza dei lavoratori e un rapporto quotidiano tra questi ultimi e la terra. In realtà, la produzione agricola ingloba oggi funzioni e attività di tipo immateriale che possono essere svolte anche a distanza (per esempio le attività di marketing, di reperimento dei contributi ecc.). Anche se non è questa la sede per approfondire tale discussione, è del tutto evidente che il primo problema da porre è di ordine metodologico e riguarda le definizioni di famiglia e di azienda alla luce delle molteplici trasformazioni che hanno interes-

¹ Il censimento del 1848 documenta che nel 77 per cento dei comuni il rapporto famiglie per casa non era superiore a 1,1 e che la quota parte di quelli in cui tale rapporto era di 1 a 1 era di circa il 50 per cento (48,8 per cento). Nelle città di Cagliari e Sassari il rapporto era di 1,7, contro l'1,1 dell'intera Sardegna. Nei 405 Mandamenti del Piemonte, invece, il rapporto 1 a 1 era presente solo

² nel 9,6 per cento dei casi e la percentuale di quelli in cui esso non superava il valore dell'1,1 era pari al 36 per cento.

sato l'agricoltura nel corso degli ultimi decenni. Le soluzioni adottate, almeno per quanto riguarda il caso italiano, rimangono ancorate alle definizioni dell'Istat e individuano come famiglie agricole quelle in cui la persona di riferimento sia occupata in agricoltura² (Rocchi 2014; Stefani *et al.*, 2012).

A partire da queste considerazioni derivanti dai principali risultati delle ricerche finora condotte, questo capitolo si propone di riconsiderare il complesso rapporto tra famiglie, agricoltura e società rurali. In modo particolare, intende fornire una lettura – attraverso i dati dei censimenti – delle trasformazioni che hanno interessato le famiglie, soprattutto la componente femminile e la sua propensione a divenire essa stessa titolare di aziende agricole o animatrice di alcune funzioni sviluppate all'interno delle aziende. L'ipotesi di ricerca che si avanza in questo capitolo, ma che dovrà essere approfondita con indagini locali e di tipo qualitativo, è di capire se, e in che forma, si possa parlare di una riaffermazione del modello di famiglia-azienda derivata, soprattutto negli ultimi decenni, dalla promozione di un modello di azienda familiare in ambito agricolo che richiama elementi considerati più tradizionali e legati al ruolo della famiglia come attore della regolazione sociale. Infatti, nel corso degli ultimi quindici anni si è ricominciato a parlare di famiglie "agricole", ma anche di multifunzionalità come asse centrale della definizione dell'economia agro-pastorale, in cui l'azienda agricola offre servizi non direttamente connessi con l'agricoltura e l'allevamento. Le esperienze più note e diffuse sono gli agriturismi, le fattorie didattiche e gli asili. In molti casi, tali esperienze sono guidate da imprenditrici agricole che riconoscono all'azienda un rinnovato ruolo di unità di produzione, in cui la famiglia che l'amministra (anche non proprietaria) rappresenta l'intermediario per coloro che arrivano nelle aree rurali. Nell'esperienza sarda non si tratta di una novità, se si considera che le donne impegnate nell'agricoltura come titolari d'azienda, ma anche come coadiuvanti, hanno sempre svolto attività di trasformazione e altre attività produttive, prima tra tutte quella tessile, e che queste sono state alla base della nascita, negli anni '50, delle prime cooperative agricole sorte in Sardegna (Anfossi, 2008 [1968]). Ci si chiede, quindi, quanto

² Nelle indagini e ricerche che riguardano i redditi, la loro fonte, la consistenza e la distribuzione, la definizione di famiglia agricola è identificata dalla posizione lavorativa della persona di riferimento.

³ Per una lettura critica del termine, si rimanda a Zumpano (2015), <https://agrireregioneuropea.univpm.it/content/article/31/43/la-dimensione-familiare-nellagricoltura-italiana-frammentamenti-e-fra>

questa forma di organizzazione della produzione e riproduzione sia in continuità con la famiglia-azienda così come intesa e definita nei decenni passati, soprattutto per il caso sardo.

1. Il lavoro e le famiglie nei dati dei Censimenti

Sin dal censimento del 1861, la Sardegna si presentava come una regione a economia prevalentemente agricola. Mostrava una percentuale ridotta di popolazione attiva, ben al di sotto della media del Mezzogiorno e di quella nazionale. Si tratta di una tendenza che persisterà per tutti i censimenti, in maniera evidente almeno fino a quello del 1951. La presenza dell'industria è concentrata soprattutto nella produzione mineraria e nei primi due decenni del Novecento appare legata ad alcune importanti esperienze connesse alle grandi opere (ferrovie e rete stradale) e al settore della trasformazione lattiero-casearia. Si tratta per la maggior parte di imprenditori stranieri, cui si associano anche importanti attori locali, tanto che si sviluppano alcuni distretti significativi, per esempio nella sub-area regionale del Marghine-Planargia. Commercio e settore pubblico sono attività concentrate soprattutto nelle aree urbane (spesso costiere) che rappresentano, sin da allora, poli di attrazione del territorio.

Le famiglie sono sostenute quasi esclusivamente dall'attività agricola che, nonostante gli ammodernamenti avvenuti tra fine Ottocento e primi del Novecento, era dominata dalla cerealicoltura estensiva e dalla pastorizia nomade, oltre che dalla modestia delle zone destinate a colture specializzate. Questi fattori spiegano perché la Sardegna sia stata una delle zone meno coltivate del Mezzogiorno. La convivenza dell'agricoltura con la pastorizia, che comporta l'esistenza di aziende agro-pastorali più che agricole in senso stretto, fa osservare tra i tipi di coltivazione un'elevata incidenza di pascoli da riservare ai capi ovini. Il regime della piccola proprietà privata, se da un lato ha impedito l'affermazione dei grandi latifondi, dall'altro ha condizionato, nel corso del tempo, le capacità di sviluppo della produzione agricola, ma anche la nascita di forme di cooperazione. Il binomio famiglia-agricoltura è sintetizzato dall'idea della famiglia-azienda in cui il lavoro costituisce l'unica leva di sviluppo della produzione. Data la limitata estensione dei fondi, l'accesso alla terra sostituisce la proprietà e obbliga i lavoratori dell'agricoltura a una circolarità tra aziende, ma anche all'alternanza di periodi di lavoro dipendente nella forma del bracciantato e/o della mezzadria. Accanto a queste forme di rapporti di lavoro regolati da

Tab. 1. Percentuale di popolazione attiva sul totale della popolazione. Censimenti 1861-2001

	1861	1871	1881	1901	1911	1921	1931	1936	1951	1961	1971	1981	1991	2001
Sardegna	40,1	41,5	40,3	38,2	39,2	39,6	37,1	37,4	35,4	32,0	28,7	30,0	33,3	36,4
Mezzogiorno	57,4	55,2	51,5	46,6	45,1	44,7	41,3	40,6	39,0	35,9	30,3	29,2	30,1	31,9
Centro-Nord	60,7	58,3	56,4	52,2	49,9	48,3	47,6	47,4	46,2	41,9	37,2	39,4	41,8	43,7
Nord-Ovest	64,6	62,4	59,1	54,6	52,3	50,3	50,1	49,6	48,0	43,5	38,6	40,5	42,5	44,9
Nord-Est	57,4	54,6	53,4	50,8	47,3	45,9	46,0	46,7	46,0	42,1	37,6	40,6	43,7	40,8
Centro	58,6	56,3	55,8	50,2	49,4	48,0	45,8	44,9	43,9	39,5	34,8	36,7	39,3	40,8
Italia	59,5	57,2	54,6	50,1	48,2	47,0	45,3	44,9	43,5	39,7	34,8	35,8	37,6	39,0

Fonte: Svizzera, 150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud 1881-2011

Tab. 2. Percentuale di popolazione attiva in agricoltura sul totale della popolazione. Censimenti 1861-2001

	1861	1871	1881	1901	1911	1921	1931	1936	1951	1961	1971	1981	1991	2001
Sardegna	75,1	73,6	71,6	66,8	65,5	63,9	59,6	56,6	50,9	37,7	21,5	13,0	12,8	8,9
Mezzogiorno	63,9	63,8	63,1	62,4	62,0	59,8	58,6	58,6	55,2	43,2	29,7	20,4	11,9	9,7
Centro-Nord	72,8	69,6	66,3	60,9	56,3	52,6	47,8	44,9	35,5	22,0	11,8	7,3	7,2	4,9
Nord-Ovest	75,8	69,1	64,4	57,0	50,2	44,9	38,1	34,8	21,9	14,8	7,8	5,2	7,4	3,1
Nord-Est	72,8	71	69,0	65,8	62,8	60,5	56,5	53,7	44,5	27,9	16,2	10,0	7,5	5,1
Centro	71,2	68,6	66,2	61,7	58,4	55,7	53,1	50,4	42,4	26,9	13,5	7,5	6,8	4,9
Italia	69,7	67,5	65,4	61,7	58,4	55,7	51,8	49,4	42,1	29,0	17,2	11,1	8,6	5,6

Fonte: Svizzera, 150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud 1881-2011

norme consuetudinarie, non mancano scambi di prestazioni lavorative come parte integrante della reciprocità tra parenti, vicini e compari. Da questi processi non sono escluse le donne, che forniscono lavoro come coadiuvanti non solo del coniuge, ma anche nei contesti parentali più ampi. Inoltre, l'aiuto riguarda anche le attività di trasformazione dei prodotti agricoli e/o di altre attività che si connotano per il carattere della domesticità. Sotto il vincolo della famiglia, le persone si uniscono quindi in uno schema in cui la divisione sessuale del lavoro è evidente, ma risulta meno definita per ciascuno dei due generi la distinzione tra attività produttiva e riproduttiva. Tuttavia, il carattere di domesticità tende a occultare il lavoro produttivo delle donne, tanto che nel censimento del 1921 quelle che non avevano un lavoro retribuito si dichiaravano casalinghe, benché in molti casi esse si sarebbero dovute considerare, a pieno titolo, come vere e proprie coadiuvanti. Il lavoro non domestico rappresentava una perdita di status e per questa ragione veniva occultato come una forma di aiuto che si sviluppava all'interno di sistemi di solidarietà lungo le reti parentali e amicali, i cui confini si estendevano spesso alle comunità limitrofe.

Al censimento del 1911, l'agricoltura è il settore produttivo dove si concentra la maggioranza della popolazione attiva, e l'intensità maggiore di questo dato è registrata proprio in Sardegna, un primato mantenuto dall'isola anche al censimento del 1921.

In questo contesto, il lavoro complessivamente inteso appare poco organizzato e orientato alla sopravvivenza degli aggregati domestici e solo limitatamente alla produzione per il mercato. Le donne hanno pochissime opportunità di inserimento. Nel corso del tempo, il tasso di attività si riduce: dal 1881 al 1911 si dimezza, passando dal 18,8 per cento al 9,7 per cento. Lo stesso dato si ritrova anche al censimento del 1921 e segnala che gli anni successivi alla guerra tendono a normalizzare la presenza delle donne nel mercato del lavoro. In Sardegna, così come in Sicilia, le donne tornano al loro ruolo domestico per volontà propria, ma anche perché espulse dai luoghi di lavoro. Nelle miniere, per esempio, dove la presenza delle donne e dei bambini (meno costosi e disponibili al lavoro) era aumentata durante gli anni della guerra, esse furono espulse e sostituite dagli uomini tornati dal fronte e pronti a riprendersi il ruolo di capofamiglia (tab. 3).

Alla fine dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento, le donne attive in agricoltura sono il 4,6 per cento nel 1881, l'1,6 per cento nel 1911 e il 2,2 per cento nel 1921. Si tratta di un trend in calo che interessa tutta la penisola, ma nelle grandi isole assume dimensioni particolarmente gravi (tab. 4)

Tab. 3. Tassi di attività femminili per grandi circoscrizioni. Censimenti 1881-1921

	1881	1901	1911	1921
Sardegna	18,8	10,2	9,7	9,7
Sicilia	38,1	13,8	11,0	8,7
Mezzogiorno	5,0	34,1	29,4	26,6
Centro	39,1	30,5	28,2	26,6
Nord	44,7	37,7	34,3	32,1
Italia	43,9	32,4	29,0	26,8

Fonte: Svimez, *150 anni di statistiche italiane. Nord e Sud 1861-2011*

Tab. 4. Tassi di attività femminili in agricoltura per grandi circoscrizioni. Censimenti 1881-1921

	1881	1901	1911	1921
Sardegna	4,6	2,6	1,6	2,2
Sicilia	10,8	4,8	4,1	4,0
Mezzogiorno	21,3	22,5	21,1	20,1
Centro	21,0	19,3	15,2	16,5
Nord	25,9	22,5	18,8	16,6
Italia	21,8	19,6	16,8	15,8

Fonte: Svimez, *Un secolo di statistiche italiane. Nord-Sud (1861-1961)*

La ridotta presenza delle donne in agricoltura non è compensata dal loro ingresso negli altri settori produttivi. Anche in questo caso, dal 1881 la loro presenza tende a calare, tanto che nel 1921 meno del 2 per cento delle donne sarde è attiva nel settore industriale. La Sardegna sembra seguire il trend registrato in tutta la penisola, dove la presenza delle donne cala vertiginosamente a partire dai primi del Novecento. Su questo andamento un ruolo importante è stato giocato dall'introduzione di numerose leggi di tutela del lavoro femminile (e minorile) a partire da fine Ottocento, che hanno reso meno conveniente il ricorso a questo tipo di manodopera. Alla fine della Grande Guerra, la necessità di occupare la manodopera maschile e la diffusione di un modello femminile sempre più incentrato sulla domesticità hanno ulteriormente favorito l'esclusione delle donne, soprattutto dal lavoro industriale.

Fino al censimento del 1951, la divisione sessuale del lavoro prevalente in Sardegna assegnava alle donne un ruolo produttivo estremamente circoscritto. Come ha segnalato Oppo (1990), il lavoro delle donne era

consentito quando si svolgeva nell'ambito domestico e limitatamente agli spazi agrari; cioè, quando si iscriveva in un sistema economico di tipo familiare, non salariato, né per il mercato. Per queste ragioni, il lavoro femminile assumeva una connotazione di marginalità e spesso si confondeva o si occultava in un ambito domestico esteso. Anche l'ingresso nel lavoro salariato avviene prevalentemente nella forma della servitù, sia in ambito rurale sia nei contesti urbani. Le altre attività salariate sono registrate, nell'Ottocento e nei primi del Novecento, in piccole industrie domestiche dei panni e delle tele. Anche in questo caso, il lavoro femminile era occultato. Infatti, la diffusione dei telai nelle famiglie faceva in modo che l'abbondante produzione tessile non risultasse registrata, ma si dissolvesse nell'ambito del consumo familiare. Com'è stato segnalato da molte indagini storiche, le grandi isole avevano la più alta percentuale di produzione tessile, ben superiore a quella registrata nel Nord del paese, dove si concentrava la quasi totalità delle aziende. Peraltro, il lavoro delle donne sarde in tale ambito non fu mai registrato, neppure quando le lavoranti a domicilio furono rubricate come artigiane. La gran parte delle donne sarde considerava questa produzione come parte del lavoro domestico, seppure in alcune circostanze rappresentasse una fonte di reddito e le impegnasse per molte ore al giorno.

Le donne sono parte di famiglie in cui tutti i componenti sono impegnati in forme di lavoro finalizzate alla mera sopravvivenza del nucleo. A coordinare le attività sono proprio le donne che, soprattutto nelle famiglie più povere, si mobilitano in attività diverse, che non escludono anche l'elemosinare il pranzo e la cena da parte dei bambini (Tilly, Scott, 1981). A parte questi casi di povertà estrema, i piccoli proprietari, che si dividono tra lavori agricoli e allevamento, sono in grado di vivere decorosamente solo se riescono a mantenere l'equilibrio tra dimensione della famiglia e forme di circolazione della forza lavoro, al fine di stabilizzare i redditi collettivi.

In queste famiglie, le donne integravano di fatto la forza lavoro maschile. Alcune figlie aiutavano il padre e i fratelli nei lavori agricoli, altre concentravano le loro energie in lavori a scopo commerciale, oppure decidevano di lavorare a servizio in famiglie di un certo prestigio sociale, che garantivano loro condizioni di vita migliori rispetto a quelle rese disponibili dai nuclei d'origine. In molti casi, le giovani donne rifiutavano questi impieghi e realizzavano percorsi di mobilità sociale ascendente mediante il matrimonio con un uomo appartenente a una classe superiore. Tali comportamenti generavano una perdita di status delle giovani donne, che avevano assunto abitudini tipiche dei

ceti superiori, sperimentando processi di distinzione sociale segnalati dall'acquisizione delle competenze necessarie all'assolvimento del solo ruolo domestico. Come ha argomentato Da Re (1990), l'inserimento delle donne nei sistemi produttivi agro-pastorali consente di riconoscere che l'economia tradizionale non permette la distinzione netta tra attività produttive e riproduttive, secondo gli schemi prevalenti delle società industriali. La famiglia agricola è un'unità di produzione e riproduzione, in cui l'attribuzione dei ruoli si sviluppa in modo tale da rispettare rigidi sistemi di gerarchie di status sociale.

In Sardegna tali sistemi si mantengono ben oltre gli anni '50, sebbene i processi di scolarizzazione, le migrazioni, l'affermazione delle produzioni industriali ne abbiano ridotto la diffusione. Al censimento del 1951, il primo dopo il secondo conflitto mondiale, la Sardegna è ancora una società a economia agro-pastorale, in cui il settore primario garantisce il reddito alla maggior parte delle famiglie. Rispetto al resto della penisola, vi è un'incidenza maggiore dei piccoli proprietari terrieri che dispongono di ridotte aziende agricole, ma spesso sono costretti al lavoro salariato per integrare il reddito del nucleo familiare (tab. 5).

I dati del censimento del 1951 evidenziano che in Sardegna dipendevano dall'agricoltura i nuclei familiari più numerosi, mentre appare più ridotta la distanza del dato nazionale rispetto a quelli in cui i capifamiglia erano impiegati in altri settori produttivi. La necessità di disporre di maggiore manodopera funzionava da leva rispetto alla fecondità, benché il difficile accesso alla terra, compensato solo in parte dagli usi comuni, controbilanciasse in parte il fenomeno tramite forme di controllo delle nascite, soprattutto all'interno delle famiglie che nutrissero qualche aspirazione di mobilità sociale ascendente. Almeno fino ai censimenti del 1951 e del 1961, l'ingresso in altri settori produttivi del capofamiglia non comportava trasformazioni radicali delle norme sociali che regolavano i modi del fare famiglia e le scelte di fecondità della coppia, ancora profondamente legate a quanto condiviso nelle comunità agro-pastorali (tab. 6).

A incidere in modo più consistente, è la posizione professionale del capofamiglia, a prescindere dal settore produttivo. Ciò può significare che siano stati i fattori culturali, e non esclusivamente quelli economici, a condizionare le scelte di fecondità (tab. 7). Un dato altrettanto significativo è quello della più elevata fecondità in Sardegna, dove, rispetto alle altre ripartizioni italiane, le nascite avevano cominciato a calare soprattutto tra i ceti superiori. Ricordando che le famiglie in Sardegna erano più frequentemente nucleari rispetto alle altre regioni

Tab. 5. Numero di famiglie per posizione professionale del capofamiglia e incidenza percentuale per quelle impiegate in agricoltura. Censimento del 1951

Posizione professionale	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia	Sardegna
Imprenditori e liberi professionisti					
Totale	171.565	61.722	103.504	336.791	5.769
di cui: in agricoltura	17,3%	27,2%	36,2%	24,9%	44,4%
Artigiani (lavoratori in proprio)					
Totale	1.484.621	629.096	1.277.636	3.391.353	83.343
di cui: in agricoltura	60,4%	66,6%	66,3%	63,8%	68,2%
Dirigenti e impiegati					
Totale	522.248	235.999	254.179	1.012.426	17.614
di cui: in agricoltura	1,6%	2,6%	2,1%	2,0%	1,4%
Dipendenti					
Totale	2.200.378	758.945	1.574.979	4.534.302	114.250
di cui: in agricoltura	16,7%	16,6%	46,8%	27,2%	43,3%
Coadiuvanti					
Totale	19.461	6.280	8.722	34.463	448
di cui: in agricoltura	26,13%	19,68%	36,99%	27,70%	41,74%

Fonte: Simez, *Un secolo di statistiche italiane: Nord-Sud (1861-1961)*

Tab. 6. Numero medio di componenti delle famiglie per settore di occupazione del capofamiglia. Censimento del 1951

Ripartizioni	Agricoltura	Industria	Altre attività	Totale
Nord	4,8	3,7	3,5	4,0
Centro	5,2	4,0	3,8	4,3
Mezzogiorno	4,6	4,6	4,3	4,5
Italia	4,8	4,0	3,8	4,2
Sardegna	4,8	4,9	4,6	4,7

Fonte: Svimez, *Un secolo di statistiche italiane: Nord-Sud (1861-1961)*

del Mezzogiorno italiano, il numero medio dei componenti suggerisce una maggiore presenza di figli nei nuclei.

È solo al censimento del 1971 che in Sardegna si registra una riduzione del numero medio dei componenti delle famiglie, un dato che si è progressivamente rafforzato nei decenni successivi. Fino ad allora, nelle famiglie, ancora piuttosto numerose e impegnate prevalentemente nel settore primario, il pur notevole ruolo produttivo delle donne appare del tutto occultato. Come accadeva anche nel resto della penisola, il lavoro femminile in agricoltura si svolgeva in continuità con quello familiare. Le donne offrivano un contributo economico fondamentale alla sussistenza delle famiglie attraverso forme di produzione e trasformazione dei prodotti agricoli e dell'allevamento svolte nella stessa abitazione o nelle sue pertinenze. In questo modo si confondevano lavoro riproduttivo e produttivo, con l'effetto che quest'ultimo non includesse ufficialmente il lavoro femminile, il quale veniva ricondotto agli obblighi domestici. Molto spesso esso trovava la sua centralità in importanti forme di reciprocità, che coinvolgevano la parentela e il vicinato in cui le donne avevano un ruolo centrale come mediatrici dell'intero sistema di relazioni. Nonostante questo ruolo, la menzionata mancata considerazione del lavoro e della produzione delle donne produttiva, ne annullava il valore economico, e con esso il potere che ne sarebbe potuto originare.

In questo tipo di organizzazione sociale è difficile tenere distinta l'economia da altre dimensioni della vita individuale e collettiva. A tale proposito, si può osservare che al censimento del 1951 le donne sarde dichiaravano in massa la condizione di casalinga, disconoscendo il proprio ruolo produttivo e accrescendo invece quello riproduttivo. D'altro canto, il loro status e il potere che a esso poteva essere riferito, soprattutto nelle comunità rurali, erano attribuiti alla sfera familiare, in

Tab. 7. Numero medio di componenti delle famiglie per posizione professionale del capofamiglia. Censimento del 1951

Posizione professionale	Nord				Italia				Sardegna			
	Totale	di cui: in agricoltura	Centro	Mezzogiorno	Totale	di cui: in agricoltura	Centro	Mezzogiorno	Totale	di cui: in agricoltura	Centro	Mezzogiorno
Imprenditori e liberi professionisti	3,8	3,7	3,9	4,2	4,0	3,7	3,7	4,0	4,0	3,7	3,7	4,2
Artigiani (lavoratori in proprio)	4,6	5,2	5,1	4,7	4,7	5,7	5,7	4,7	4,7	5,1	4,7	4,9
Dirigenti e impiegati	3,3	4,1	3,6	4,0	3,5	4,5	3,7	4,5	4,1	4,1	4,1	4,2
Dipendenti	3,7	4,2	3,9	4,6	4,0	4,4	4	4,6	4,0	4,3	4,3	4,6
Coadiuvanti	3,8	4,1	4	4,2	3,9	4,1	4	4,2	3,9	4,1	4,1	4,2

Fonte: Svimez, *Un secolo di statistiche italiane: Nord-Sud (1861-1961)*

cui erano riconosciuti ampi spazi di autonomia⁴, soprattutto in comparazione alle altre donne del Mezzogiorno italiano. Questa condizione riguardava in modo particolare alcune zone dell'interno in cui si praticava l'allevamento, che includeva lunghi periodi di transumanza tali da obbligare il capofamiglia a vivere lontano dalla sua famiglia per alcuni mesi (Murru Corriga, 1990; Oppo, 1992). Tali modalità di organizzazione del lavoro davano luogo a un'assenza che veniva colmata dalle donne, alle quali erano assegnati compiti di gestione degli impegni derivanti da accordi economici stabiliti dal marito (Meloni, 1990). Da questo punto di vista, si trattava di compiti di mera gestione che, di norma, riducevano il potere e l'autonomia decisionale femminile. Nonostante questi limiti, si tratta di un riconoscimento di status significativo, che è stato esercitato nel corso del tempo al fine di modificare i comportamenti dei componenti della famiglia, soprattutto delle figlie, in una prospettiva di emancipazione dai contesti sociali più tradizionali.

Il ruolo femminile, e lo status che ne derivava, si intrecciavano indissolubilmente con quello assegnato ai nuclei familiari nell'organizzazione sociale, non solo dagli individui, ma anche dalle istituzioni politiche che, nei decenni, hanno confermato la tendenza a considerare le famiglie come unità di produzione-riproduzione-consumo, soprattutto nelle aree rurali. Sin dall'avvio dei processi di industrializzazione realizzati in prossimità dei centri urbani più importanti e/o nelle zone più densamente abitate, una parte importante della politica economica regionale si è ispirata all'ipotesi che in queste aree si fossero attenuate le forme del controllo sociale e i processi di regolazione di tipo più tradizionale. Per queste ragioni, sarebbe stata possibile l'affermazione di sistemi di regolazione più conformi alla produzione industriale fordista.

A partire dagli anni '50, si è rafforzata non solo la dicotomia tra aree urbane e rurali, ma soprattutto il governo del territorio in una logica centro-periferia. Nei decenni successivi, il fallimento dell'esperienza industriale si è accompagnato al tentativo di potenziare gli altri settori produttivi, in particolare l'agricoltura, ma anche in questo caso i risultati non sono stati quelli attesi. Al di là della valutazione delle politiche pra-

⁴ Per spiegare questa condizione, Anna Oppo (1992) ha parlato di una vera e propria "radicale domesticità", che si esprimerebbe in una serie di competenze pratiche e simboliche possedute dalle donne e finalizzate alla gestione della sfera riproduttiva, simboleggiata dalla casa, ma che include anche il sistema relazionale individuale e del gruppo familiare. In Sardegna il ruolo femminile in ambito familiare e parentale si esprimerebbe tramite un controllo esclusivo, da parte delle donne, dello spazio domestico, favorito anche dal modello residenziale neolocale incentrato su una diffusa "attrazione uxoriale" dei rapporti di parentela intrattenuti dai membri della famiglia nucleare (Solinas 1985; 2010).

tate, caratterizzate principalmente da un elevato livello di dipendenza dell'agricoltura sarda dai trasferimenti esterni, un limite importante è il non avere ridotto la menzionata dicotomia tra aree urbane e rurali, ma non avere ridotto il rafforzamento del rapporto centro-periferia, sia a livello di governance locale che nelle relazioni con i livelli nazionali ed europei. L'impressione generale che si ricava dalle ricerche più recenti è che le aree rurali vivano una condizione di profondo isolamento, rafforzato anche dalla difficile mobilità territoriale, rispetto alla programmazione economica regionale degli ultimi anni. In tali contesti, gli attori della regolazione, prima fra tutti la famiglia, svolgono un ruolo centrale nella divisione del lavoro, ma anche nella definizione dei rapporti sociali, soprattutto in comunità di piccole dimensioni. Le famiglie fronteggiano il mutamento non solo cercando di garantire un reddito adeguato ai loro componenti, ma, soprattutto nel caso delle aziende agricole, tentando un adattamento alle trasformazioni che interessano il settore primario, in termini di specializzazione produttiva e di miglioramento delle capacità di competizione nazionale e internazionale. Ne è un esempio il tentativo di rendere multifunzionali le aziende agro-pastorali, che rappresenta la modalità più diffusa di investimento nella sopravvivenza delle aziende e, con esse, del territorio circostante.

Tuttavia, nel corso del tempo le famiglie si sono trasformate nella struttura e soprattutto nelle relazioni tra i propri membri. Infatti, a partire dal censimento del 1971 è diminuito il numero medio dei componenti, fino a scendere, per la prima volta, sotto i 4 (3,9). È il primo segnale di una tendenza che conduce, nel corso del tempo, alla diffusione di famiglie sempre più piccole e alla presenza di componenti sempre più adulti. Al censimento del 2001 il numero medio è sceso a 2,77 e nel 2011 è scivolato fino a 2,41⁵. Il dato è il segnale di un mutamento che ha riguardato soprattutto le relazioni e i modi del fare e vivere in famiglia, che si intrecciano con le caratteristiche socio-economiche della Sardegna.

Un tratto caratterizzante, cui in questa sede può farsi solo un cenno, riguarda il pendolarismo dei giovani verso le aree urbane, all'inizio per ragioni di studio, poi per la ricerca di lavoro. Spesso la scelta temporanea diviene stabile e prelude a una mobilità geografica più ampia, benché persistano continui spostamenti verso la residenza della famiglia d'origine che, in molti casi, si trova nelle zone rurali più interne. La vicinanza non ha solo finalità affettive, ma si traduce anche in un impegno lavorativo concentrato nei fine settimana o in occasione di alcune fasi della produ-

⁵ Per un approfondimento sull'andamento della fecondità in Sardegna si veda Breschi e Cioni (2017).

zione agricola e dell'attività di allevamento. I componenti non coabitanti della famiglia continuano a rappresentare una manodopera disponibile, il cui contributo ha una notevole valenza simbolica di condivisione di appartenenza a un territorio, oltre che al gruppo familiare e parentale⁴.

2. Famiglie e agricoltura in Sardegna al censimento del 2010

La definizione di famiglia agricola introdotta nel censimento del 2010 è di grande interesse, perché, da un lato, attenendosi alla definizione adottata a livello europeo, rende più agevole la comparazione internazionale dei dati, ma dall'altro presenta ancora delle incongruenze che nascono dalla difficoltà, per il caso italiano, di identificare con precisione le famiglie agricole, le aziende agricole e le aziende agricole di famiglia. Infatti, il censimento assume che si debbano considerare come famiglie agricole gli insiemi di persone coabitanti unite da vincoli di parentela con la persona di riferimento, il cui reddito principale derivi dall'attività agricola. Questa definizione esclude quindi di considerare come parte delle famiglie agricole i soggetti che, pur collaborando alle attività produttive, non coabitano con la persona di riferimento dell'indagine censuale. Dall'altro però, l'Istat considera come famiglie anche quelle unipersonali, in cui il conduttore dell'azienda non coabitava con persone legate da vincoli di parentela e/o affinità. Appare di tutta evidenza che l'Istat abbia voluto tenere conto delle molteplici trasformazioni che hanno interessato le famiglie agricole negli ultimi decenni, sebbene appaia poco credibile il vincolo della coabitazione. Come già specificato, infatti, nelle famiglie agricole vi sono componenti che possono non essere residenti, ma che con la loro attività contribuiscono al reddito familiare, e soprattutto all'identificazione di un nucleo familiare inteso come un sistema relazionale in cui si definiscono obiettivi individuali e collettivi.

I dati dell'ultimo censimento dell'agricoltura del 2010 confermano che in Sardegna la conduzione familiare è ancora il perno centrale dell'organizzazione del sistema agro-pastorale. Infatti, anche se recentemente si stanno creando relazioni diverse tra proprietà e impresa, con l'introduzione di figure tecniche nel management, l'accesso alla proprietà della terra

⁴ Indicazioni in tal senso sono venute dai dati di un'indagine riservata allo studio della seconda in Sardegna, che ha costruito un campione di 1162 sardi intervistati telefonicamente nel 2014. A questi si sono aggiunte 62 interviste in profondità ai partner di 31 coppie, distribuite su tutto il territorio regionale. L'indagine "Tempi e modi del fare famiglia: le scelte riproduttive degli uomini e delle donne della Sardegna" è stata coordinata dall'Università di Sassari e finanziata dalla Regione Autonoma della Sardegna con la l.r. n. 7/2007.

rappresenta uno dei limiti maggiori all'entrata nel settore, specialmente per i più giovani. Inoltre, la trasmissione della proprietà della terra è ancora fortemente legata alle successioni ereditarie e tende a unire in modo indissolubile la proprietà alla famiglia. Questo implica che i destini familiari e quelli dell'azienda siano profondamente legati e impone che le famiglie sviluppino strategie di diversificazione delle attività, al fine di massimizzare le capacità e le competenze dei propri componenti, ma anche di aumentare il reddito disponibile. I dati sulle giornate medie di lavoro all'anno del conduttore e dei familiari appaiono piuttosto modesti, ponendo interrogativi sulle concrete capacità delle aziende di sostenere i componenti della famiglia, a meno che questi non siano impegnati in altre attività. La conduzione familiare, com'è noto, è quella più resistente ai mutamenti anche in ragione dell'età media (superiore ai 55 anni) dei titolari. Le indagini più recenti sulle imprese più innovative sottolineano che quelle guidate da titolari giovani e meglio istruiti mostrano migliori capacità di adattamento esterno. Si tratta anche delle aziende più capaci di innovare la produzione e l'organizzazione del lavoro. Al censimento del 2010, circa il 78 per cento dei conduttori aveva solo la licenza media e solo quattro su cento possedevano una laurea specifica in materie agrarie. In contesti del genere le possibilità di innovazione sono modeste e l'apprendimento è legato sostanzialmente a processi di *learning by doing*.

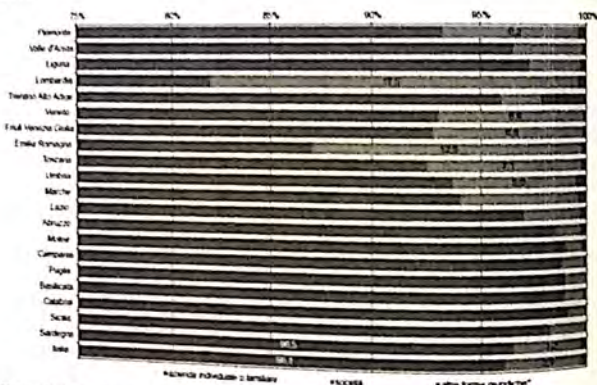
Nel corso degli anni intercensuari tra il 2001 e il 2010, il numero delle unità produttive si è ridotto del 43 per cento, mentre è rimasta pressoché inalterata la superficie totale disponibile e quella utilizzata (+ 8 per cento la prima, + 13 per cento la seconda). Si tratta di un ampliamento delle aziende più grandi, che hanno acquisito la terra delle piccole aziende. La crescita della superficie agricola utilizzata (SAU) è riconducibile all'aumento dei pascoli per circa il 33 per cento e questo segnala il peso che l'allevamento continua ad avere rispetto all'attività agricola, anche in ragione della persistente abitudine di concedere le proprietà fondiarie a uso gratuito per le attività di pascolo⁵. Più che

⁵ Su questa tendenza può avere agito anche il fatto che il pascolo è stato inserito tra le coltivazioni che prevedono il Pagamento Unico Aziendale (PUA), anche per superfici a pascolo permanente e comunque mantenute in buone condizioni agronomiche; in secondo luogo, l'acquisizione dei diritti al PUA può avvenire in via definitiva, e ciò può corrispondere o meno a un analogo trasferimento di superficie, mentre le formule temporanee di cessione del titolo possono trovare espressione solo contestualmente alla concessione in affitto di una base fondiaria corrispondente. Inoltre, come discusso da Pulina (2011) e Russo (2007), le norme della politica agricola comunitaria hanno inciso sulla scelta del tipo di coltivazione, anche per quanto concerne le produzioni agricole sulle quali si gioca la competizione internazionale e rispetto a cui le aziende agricole sarde mostrano grandi difficoltà.

delle attività agricole, nel corso dei prossimi anni ci si deve attendere l'espansione delle attività zootecniche anche all'interno di aziende agro-pastorali. Per queste ragioni in ambito rurale persistono le forme contrattuali di affitto e, com'è noto, queste animano anche sistemi di regolazione sociale che esulano dai rapporti di lavoro, per estendersi alle relazioni tra individui, famiglie e comunità.

La struttura del comparto agricolo zootecnico nazionale e quello regionale continuano a essere contraddistinti dalla prevalenza di aziende di tipo individuale e familiare (96,1 per cento del totale), con una gestione diretta del conduttore (95,4 per cento). Tali caratteristiche sono presenti in tutte le regioni, sebbene in Veneto, Lombardia, Friuli-Venezia Giulia ed Emilia-Romagna si riscontrino delle percentuali più elevate di aziende condotte con salariati e forme giuridiche più strutturate (società semplice, società di persone, società di capitali, cooperative; fig. 1).

Fig. 1. Aziende per forma giuridica. Valori percentuali per regione, anno 2010

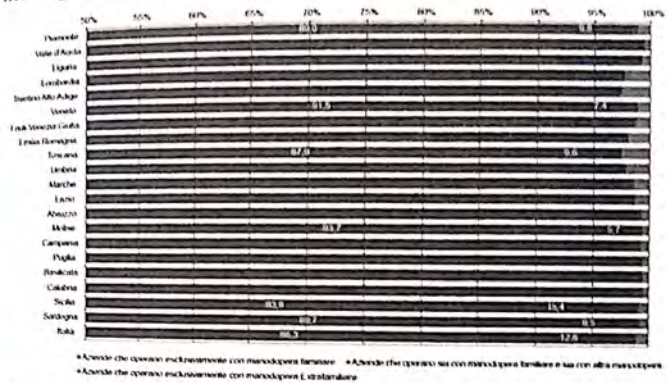


Fonte: Il 6° Censimento dell'agricoltura in Sardegna, RAS, 2013

In queste unità produttive la manodopera familiare è quella più presente. Tale caratteristica sembra consentire maggiore stabilità e probabilità di sopravvivenza dell'azienda, dato il rapporto che il conduttore e i suoi coadiuvanti hanno con la terra. Il sistema fondiario e le regole consuetudinarie che ancora persistono nelle pratiche ereditarie

e di trasmissione della proprietà della terra rappresentano fattori che possono spiegare la persistenza del fenomeno, registrata a partire dal censimento del 1982. In Sardegna, l'89 per cento delle aziende agricole fa riferimento alla sola manodopera familiare, vi è in generale una maggiore incidenza delle aziende familiari e una più esigua presenza di altre forme di impresa.

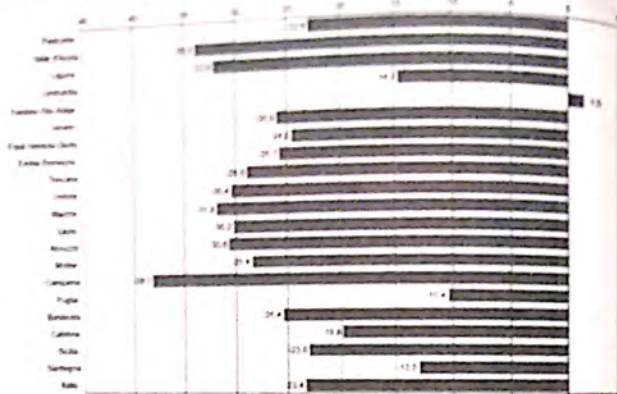
Fig. 2. Distribuzione delle aziende secondo il tipo di manodopera impiegata nelle regioni italiane. Anno 2010



Fonte: Il 6° Censimento dell'agricoltura in Sardegna, RAS, 2013

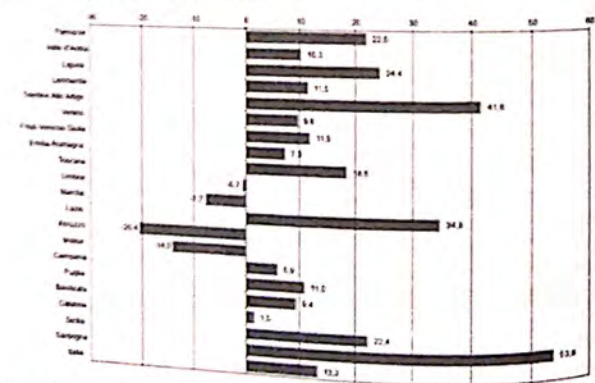
La caratterizzazione familiare nelle aziende agricole e zootecniche italiane è avvalorata dai dati sulla forza lavoro. Su scala nazionale, le persone impegnate nel settore nel corso dell'annata agraria 2009-2010 erano circa 3,9 milioni di cui il 75,8 per cento costituito da manodopera familiare e il rimanente 24,2 per cento da altra manodopera aziendale. In Sardegna la manodopera extrafamiliare impiegata era del 13,4 per cento e tale valore potrebbe ricondursi ai processi migratori dei più giovani, che avrebbero ridotto la manodopera familiare disponibile. Inoltre, si deve osservare che nel corso del tempo è calato complessivamente il numero medio di giornate di lavoro standard, mentre è aumentato, soprattutto in Sardegna, il numero di giornate di lavoro standard per azienda e questo può spiegarsi con la maggiore concentrazione del lavoro in aziende più grandi (figg. 3 e 4).

Fig. 3. Numero di giornate di lavoro standard per regione. Variazione percentuale 2010/2000



Fonte: Il 6° Censimento dell'agricoltura in Sardegna, RAS, 2013

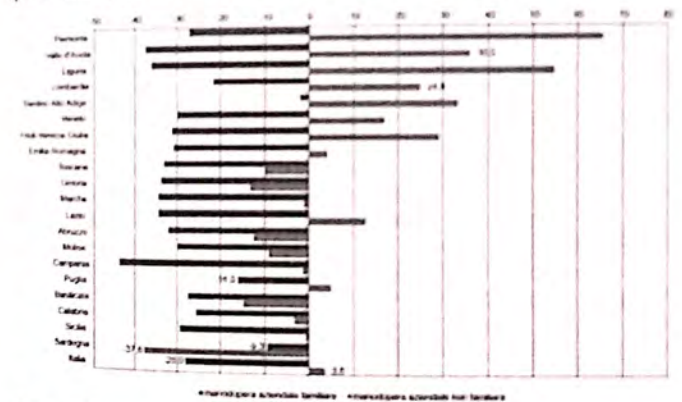
Fig. 4. Numero di giornate di lavoro standard per azienda per regione. Variazione percentuale 2010/2000



Fonte: Il 6° Censimento dell'agricoltura in Sardegna, RAS, 2013

La diminuzione delle giornate di lavoro standard per lavoratore ha interessato soprattutto la manodopera familiare e può interpretarsi come il tentativo delle aziende di ridurre i costi del lavoro, ma anche come l'abbandono delle aziende familiari da parte dei più giovani, almeno in termini di lavoro regolarmente registrato. Inoltre, l'aumento delle giornate ha riguardato soprattutto le regioni in cui è più frequente il lavoro salariato, che assorbono manodopera esterna a quella della propria famiglia. Per quanto riguarda la Sardegna, nel decennio 2000-2010 si è ridotta tutta la manodopera disponibile, in particolare quella extrafamiliare.

Fig. 5. Numero di giornate di lavoro standard secondo il tipo di manodopera per azienda per regione. Variazione percentuale 2010/2000



Fonte: Il 6° Censimento dell'agricoltura in Sardegna, RAS, 2013

I dati presentati finora sembrano confermare quanto descritto nelle altre parti del contributo, soprattutto rispetto alla condizione delle aziende agricole e al complesso rapporto che le lega alle famiglie, alla terra e ai territori. Anche se con numeri piuttosto modesti, che ancora non sono capaci di incidere sul sistema agro-pastorale della regione, vi sono significativi processi in atto di riammodernamento delle aziende agricole, favoriti anche dal sedimentarsi di esperienze positive derivanti da programmi di sviluppo locale, primo tra tutti *Leader*. Esso rappresenta

uno strumento della programmazione negoziata realizzata negli ultimi decenni e finalizzata allo sviluppo territoriale, in particolare delle aree di crescita endogena⁸.

Al di là della valutazione degli esiti economici, l'attuazione della programmazione negoziata ha consentito l'espressione di una maggiore soggettività collettiva dei territori rurali e un'accresciuta consapevolezza da parte degli imprenditori agricoli all'interno dei processi di negoziazione politica con gli attori della governance, in direzione di un maggiore riconoscimento dell'importanza del settore primario nella vita economica e sociale dell'isola. Dal programma sono emerse esperienze rilevanti, come la regolamentazione degli agriturismi e alcune specializzazioni produttive che potrebbero rappresentare possibilità di rafforzamento del settore. Di fatto, esse rappresentano i primi tentativi di realizzazione della multifunzionalità⁹ anche in Sardegna, seppure a un livello piuttosto modesto, soprattutto se comparato con le altre regioni italiane (Greco *et al.*, 2013). Le cause di questa mancata realizzazione sono diverse, ma ai fini del presente contributo si può forse considerare che sin dall'esperienza *Leader* l'attività di diversificazione della produzione delle aziende agricole è stata intesa come un modo per stabilizzare e/o accrescere il patrimonio familiare, più che come una strategia produttiva. Per queste ragioni, spesso esse sopravvivono solo per il periodo del finanziamento esterno, ma vengono poi abbandonate all'atto della sua cessazione.

La valutazione delle autorità di gestione ha tuttavia sottolineato l'effetto complessivamente positivo che tali esperienze hanno prodotto sul territorio: riduzione dello spopolamento e miglioramento della qualità della vita (Sassu, 2017). Evidentemente, però, tali dimensioni non sono sufficienti a compensare gli imprenditori agricoli e i conduttori

⁸ Su questi temi, si rimanda a un bel saggio di Antonio Sassu riservato alla valutazione delle politiche dello sviluppo locale realizzate in Sardegna negli ultimi decenni, con una specifica attenzione alla programmazione negoziata. Nel volume è offerta un'interessante valutazione del Programma *Leader*.

⁹ Il concetto di multifunzionalità ha modificato nell'ultimo decennio il modo di intendere l'agricoltura, dato che ne ha modificato gli stessi significati. Non si tratta più della mera produzione di beni primari, ma anche della capacità di produrre externalità positive che si traducono sul territorio, nell'uso della terra, ma anche nella costruzione di nuovi paesaggi rurali. Si tratta di un concetto complesso e difficilmente misurabile, dato che alcuni degli effetti, soprattutto quelli di tutela del paesaggio, costituiscono un vantaggio immateriale spesso ottenuto a discapito di quello economico. Di fatto, la multifunzionalità ispira la politica comunitaria (OECD, 2001) e rappresenta uno dei canali di accesso alle risorse economiche disponibili. Per queste ragioni non può essere ignorata nelle scelte che riguardano le politiche agricole italiane e delle singole regioni.

delle aziende degli sforzi necessari per alimentare la multifunzionalità. Probabilmente sarebbe necessario un maggiore riconoscimento da parte dei policy-maker, che potrebbero sostenere non solo in termini di trasferimenti diretti le attività di diversificazione e consentire una riduzione dei costi per i piccoli imprenditori agricoli. Un discorso a parte meriterebbero le colture e gli allevamenti biologici, che rappresentano uno dei canali più importanti per l'incremento della competitività del comparto agricolo, ma che in Sardegna si intrecciano con la prevalenza della modalità estensiva dell'agricoltura e l'incidenza crescente dei pascoli e dei prati, in luogo dei seminativi e di altre colture cerealicole che potrebbero consentire l'ingresso dell'isola nei mercati nazionali e internazionali. L'effetto di queste tendenze è un uso limitato e ridotto valore aggiunto della terra, con un'agricoltura scarsamente innovativa e non competitiva nei mercati nazionali e internazionali (Greco *et al.*, 2013).

Il carattere familiare delle aziende agricole e il loro rapporto con il territorio, in contesti di grave malessere demografico e con elevati livelli di deprivazione economica (Bottazzi, Puggioni, Zedda 2006), finiscono per rappresentare un freno alle potenzialità di sviluppo del settore primario. L'introduzione delle politiche comunitarie ha migliorato la cultura dell'impresa agricola, accrescendo la consapevolezza del sistema imprenditoriale rispetto alle tecniche di gestione, ma ha avuto esiti limitati nella capacità di ricerca dei mercati e dell'integrazione con i settori complementari quali il turismo. Nonostante queste difficoltà, che potrebbero essere risolte solo con adeguate azioni politiche di coordinamento a livello almeno regionale, sono aumentate le aziende agricole e quelle di allevamento a elevata specializzazione e con pratiche di gestione e organizzazione aziendale innovative, ma il loro numero rimane esiguo e la loro azione incapace di modificare il sistema agropastorale nel suo complesso (Meloni, Farinella, 2015).

Ancora una volta, la "questione agraria" rimanda a quella più generale dello sviluppo rurale, anche se i termini del rapporto sembrano essersi modificati nel corso del tempo (Meloni, Farinella, 2014), soprattutto per quanto riguarda la relazione tra le attività economiche del settore primario, l'organizzazione del lavoro e il modo di intendere lo sviluppo rurale stesso. È perfino la definizione di "ruralità" a essere messa in discussione quando si contrappone l'agricoltura moderna all'agricoltura contadina (van der Ploeg, 2006; 2008), come se quest'ultima rappresentasse la risposta ai processi di standardizzazione e massificazione imposti dai mercati agricoli multinazionali e dalle catene globali del valore che li animano.

La dicotomizzazione, seppure virtuosa sul piano della narrazione, può risultare rischiosa rispetto alle scelte sulle politiche agricole, in particolare in regioni come la Sardegna dove il settore primario ha una posizione centrale anche nell'immaginario collettivo dell'economia isolana, ma nei fatti rappresenta poco più del 4 per cento del prodotto interno lordo regionale. Sebbene tale indicatore non sia adeguato a misurare tutte le componenti immateriali connesse all'attività agricola, per esempio la tutela del paesaggio e dell'ambiente e il controllo sul territorio esercitato dalle comunità rurali, esso è capace di dare conto del sottodimensionamento del settore primario rispetto alle sue potenzialità. Di tutta evidenza occorre elevare le produzioni e ridurre il carattere estensivo delle coltivazioni, incrementando il valore aggiunto della produzione e la ricchezza complessivamente prodotta. Tali processi possono realizzarsi con pratiche di "modernizzazione" dell'organizzazione aziendale e dei metodi produttivi nel pieno rispetto delle competenze possedute dagli imprenditori agricoli, che possono essere trasferite mediante la trasmissione intergenerazionale ai più giovani conduttori. L'agricoltura moderna più virtuosa si associa all'ideale dell'imprenditore agricolo in cui l'innovazione e le competenze si integrano con l'immancabile funzione sociale che l'agire economico implicitamente comporta. Tale modello non è in contraddizione con l'ideale del contadino e con la cultura che a questa figura si è soliti richiamare e che trova il suo ancoraggio proprio nel fatto che si sviluppi principalmente nell'ambito familiare.

In ultimo, vale forse la pena ricordare che l'attività agricola svolta nei contesti di aziende familiari è al centro delle politiche europee di sviluppo rurale e che le aziende familiari sono identificate come attori centrali nel governo dei processi di sviluppo delle aree rurali (McElwee, 2005; 2006; Adinolfi *et al.*, 2014), entro una cornice che si articola in modo complesso rispetto all'ipotesi dell'impresa contadina alternativa a quella familiare imprenditoriale. Quest'ultima è costretta al vincolo della remunerazione dei fattori e ciò ne aumenta i rischi di fallimento, per le ridotte capacità competitive delle aziende agricole più piccole (Henke, Salvioni, 2010; Cavazzani, 2009).

3. Famiglie azienda o aziende familiari? Riflessioni conclusive

Alla fine di questo contributo può essere utile proporre qualche riflessione che, più che concludere, aiuti a sviluppare alcune questioni emergenti.

In primo luogo, il ruolo delle famiglie e il rapporto complesso tra queste, la terra e la vita delle comunità rurali sono ancora al centro delle esperienze del modo di produzione agro-pastorale. Tale vincolo è ancora più intenso nel caso delle famiglie che assolvono il ruolo di unità di produzione agricola, soprattutto nelle aree rurali. Data la diffusione del fenomeno in tutti i paesi europei, esso è sotto osservazione dei policy-makers e degli studiosi che affrontano il tema dell'agricoltura familiare nel dibattito nazionale e internazionale e che le riconoscono un ruolo centrale nei modelli di sviluppo rurale sostenibile (Crowley, 2013). Per questa ragione, le politiche attualmente vigenti per lo sviluppo agricolo sono pensate e indirizzate anche alle realtà aziendali familiari, attraverso pacchetti di misure sia di natura settoriale che territoriale. Infatti, è stato riconosciuto come nelle aziende familiari il rischio di impresa ricada proprio sulla famiglia (Davidova, Thomson, 2014) e questo segnala un'interconnessione persistente tra sfera produttiva e riproduttiva, con importanti conseguenze che interessano ambiti più ampi della produzione e superano i confini familiari (Corsi, Salvioni, 2012).

Le famiglie impegnate in imprese agricole risultano capaci di ridurre i costi di transazione relativi all'acquisizione della manodopera e sembrano sopportare meglio il mutamento delle condizioni in cui si trovano a operare, anche in termini di un migliore sfruttamento delle politiche agricole destinate a loro. Il successo in questi termini è direttamente e positivamente correlato con il contesto normativo-istituzionale in cui si muovono. Nei casi in cui esso latiti nell'azione di programmazione e coordinamento connessa al governo del territorio, le politiche e i trasferimenti diretti e indiretti divengono solo uno strumento di accrescimento del patrimonio familiare (Davidova, 2014).

Vi sono poi una serie di problemi che le aziende agricole familiari debbono fronteggiare, alcuni dei quali sono emersi anche per il caso della Sardegna. Nei paesi europei si sta osservando una scomparsa delle aziende più piccole, che vengono assorbite da aziende più grandi. In altri casi, vi è una riconversione verso altri settori e, nell'eventualità peggiore, l'abbandono della terra. A prescindere dall'esito, è evidente che le aziende agricole più piccole necessitano di supporti che consentano di capire anche in che modo usare al meglio le opportunità offerte dalle politiche comunitarie per lo sviluppo rurale. In questi processi emerge una serie di difficoltà, che sono legate, più che alla dimensione aziendale, al ciclo di vita familiare. In primo luogo, la riduzione della manodopera familiare disponibile, che nel caso sardo (con un'elevata età media del conduttore) pone sempre più frequentemente il problema della successione intergenerazionale. D'altro canto, l'accesso alla terra

è ancora legato alla trasmissione familiare, soprattutto nel caso delle piccole proprietà e questo implica numerose difficoltà per i giovani imprenditori agricoli nella creazione di nuove aziende o nell'estensione di quelle già esistenti. In Sardegna il problema è ancora più serio, perché manca una tradizione di modalità di creazione e gestione delle piccole imprese alternativa a quella legata alla proprietà fondiaria, eventualmente integrata dall'affitto. Inoltre, le aziende familiari hanno un basso potere contrattuale all'interno della filiera agroalimentare e questo può spingere i più giovani a un abbandono della terra in favore della ricerca di opportunità di lavoro extragricolo (EC, 2014).

Infine, ma non meno importante, rimane poco esplorato il ruolo delle donne in agricoltura. Esso è stato spesso enfatizzato, ma, come osservato nel caso sardo, si tratta prevalentemente di un ruolo di coadiuvante che si esplicita nei casi di azioni strategiche legate alla diversificazione delle aziende agricole (Sabbatini, Biggeri, 2008). Esso appare ancora connesso al ruolo delle donne nelle famiglie agricole del passato e si concentra nei processi produttivi inclusi nella multifunzionalità, ma ancora considerati secondari o di supporto rispetto ai processi primari strettamente connessi alla produzione agricola. L'approfondimento di queste dimensioni risulta complesso, perché richiama direttamente la divisione sessuale e sociale del lavoro e le forme mediante le quali si intrecciano attività produttive e riproduttive. Tali intrecci interessano tutti i componenti della famiglia e sono condizionati dal sistema di relazioni che li unisce.

Su questi temi vi sono pochissime conoscenze. Nel caso della Sardegna, l'attenzione si è concentrata sulle scelte di fecondità e sulle dinamiche naturali della popolazione. Sebbene si discuta continuamente del divario che contrappone aree rurali e urbane, le prime sono studiate e descritte in termini comparativi rispetto alle seconde, dimenticando le specificità, come gli studi degli anni '80 e '90 hanno posto in evidenza, nel tentativo di fare emergere la dimensione delle relazioni familiari implicite nella famiglia-azienda. In questo momento è forse opportuno studiare il ciclo vitale della famiglia e la composizione del nucleo familiare e gli effetti che questi producono sulla conduzione delle aziende agricole familiari e, più in generale, sulle possibilità di attuazione delle strategie di sviluppo rurale.

Riferimenti bibliografici

- Adinolfi F., Bartoli L., De Rosa M., Fargione R. (2014), *Composizione dell'impresa agricola familiare e accesso alle politiche di sviluppo rurale*, "Rivista di Economia Agraria", vol. 2-3, pp. 107-127.
- Anfossi A. (2008), *Socialità e organizzazione in Sardegna. Studio sulla zona di Oristano-Bosa-Masomer*, Cagliari, CUEC University Press [1ª ed. Milano, FrancoAngeli, 1968].
- Angioni G. (1976), *La laurera. Il lavoro contadino in Sardegna*, Cagliari, Edes.
- Barbagli M., Kertzer D. (2005), *Storia della famiglia in Europa. Il Novecento*, Bari-Roma, Laterza.
- (a cura di) (1992), *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, Bologna, il Mulino.
- Barberis C. (a cura di) (2013), *Capitale umano e stratificazione sociale nell'Italia agricola secondo il 6° Censimento generale dell'agricoltura 2010*, Nepi, Istat - Varigrafica Alto Lazio.
- Bottazzi G. (2005), *Dal basso o dall'alto? Riflessioni su sviluppo locale e programmazione negoziata in Sardegna*, Milano, FrancoAngeli.
- Bottazzi G., Puggioni G. (2012), *Lo spopolamento in Sardegna come tendenza di lungo periodo*, in Breschi M. (a cura di), *Dinamiche demografiche in Sardegna tra passato e futuro*, Udine, Forum, pp. 73-96.
- Bottazzi G., Puggioni G., Zedda M. (2006), *Dinamiche e tendenze dello spopolamento in Sardegna*, Cagliari, Centro Regionale di Programmazione, Regione Autonoma della Sardegna.
- Breschi M., Cioni E. (a cura di) (2017) *Fare figli in Sardegna*, Udine, Forum.
- Cavazzani A. (2009), *Innovazione sociale e strategie di connessione delle reti alimentari alternative*, "Sociologia Urbana e Rurale", n. 87, pp. 1-20.
- Cois E., Petta M.S. (2012), *Modi di fare famiglia in Sardegna lungo il Novecento*, in Breschi M. (a cura di), *Dinamiche demografiche in Sardegna tra passato e futuro*, Udine, Forum, pp. 97-150.
- Corsi A., Salvioni C. (2012), *Off- and on-farm labour participation in Italian farm households*, "Applied Economics", vol. 44, n. 19, pp. 2517-2526.
- Crowley E. (2013), *Family farming. The backbone of sustainable rural development?*, "Rural21", luglio, <https://www.rural21.com/english/news/detail/article/family-farming-the-backbone-of-sustainable-rural-development-0000794/> (ultima consultazione dicembre 2019).
- Da Re M.G. (1990), *La casa e i campi. Divisione sessuale del lavoro nella Sardegna tradizionale*, Cagliari, CUEC.
- Davidova S. (2014), *Small and semi-subsistence farms in the EU: significance and development paths*, "Eurochoice", vol. 13, n. 1, pp. 5-8.
- Davidova S., Thomson K. (2014), *Family farming in Europe: challenges and prospects*, document prepared for the European Parliament's Committee on Agriculture and Rural Development, Brussels, European Union.
- European Commission (2014), *Public Consultation "The role of family farming, key*

- challenges and priorities for the future", http://ec.europa.eu/agriculture/consultations/family-farming/summary-report_en.pdf (ultima consultazione dicembre 2019).
- Greco M., Fusco D., Giordano P., Moretti V., Broccoli M. (2013), *Misurare la multifunzionalità in agricoltura: proposta di un indice sintetico*, "Agriregioneuropa", vol. 9, n. 34.
- Henke R., Salvioni C. (2010), *Diffusione, struttura e redditività delle aziende multifunzionali*, "Agriregioneuropa", vol. 20, n. 6, pp. 16-19; <http://www.rural21.com/english/opinion-corner/detail/article/family-farming-the-backbone-of-sustainable-rural-development-0000794/> (ultima consultazione dicembre 2019).
- Istat (2013), *6° Censimento generale dell'agricoltura. Atlante dell'agricoltura italiana*, Roma, <http://www.istat.it/it/files/2014/03/Atlante-dellagricoltura-italiana-6%20B0-Censimento-generale-dellagricoltura.pdf>.
- Manoukian A. (1983), *I vincoli familiari in Italia. Dal secolo XI al secolo XX*, Bologna, il Mulino.
- McElwee G. (2005), *A Literature Review of Entrepreneurship in Agriculture*, ESof, University of Lincoln.
- (2006), *The enterprising farmer: a review of entrepreneurship in agriculture*, "Royal Agricultural Society of England Journal", n. 167, pp. 66-75.
- Meloni B. (1984), *Famiglie di pastori. Continuità e mutamento in una comunità della Sardegna Centrale 1950-1970*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- (1990), *Il pastore e la famiglia: aggregati domestici in Sardegna*, in Bevilacqua P. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II: *Uomini e Classi*, Venezia, Marsilio, pp. 597-624.
- Meloni B., Farinella D. (a cura di) (2014), *Sviluppo rurale alla prova*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- (2015), *Nuovi contadini tra innovazione e regolazione*, "Sociologia del lavoro", n. 139, pp. 153-165.
- Murru Corrigan G. (1990), *Dalla montagna ai Campidani. Famiglia e mutamento in una comunità di pastori*, Cagliari, Edes.
- Oecd (2001), *Multifunctionality: Towards an Analytical Framework*, <http://www.oecd.org/agriculture/topics/agricultural-policy-monitoring-and-evaluation/> (ultima consultazione dicembre 2019).
- Oppo A. (1992), *"Dove non c'è donna non c'è casa": lineamenti della famiglia agropastorale in Sardegna*, in Barbagli M., Kertzer D. (a cura di), *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, Bologna, il Mulino, pp. 191-218.
- a cura di (1990), *Famiglia e matrimonio nella società sarda tradizionale*, Cagliari, La Tarantola Edizioni.
- Ortu G.G. (1988), *Famiglia, patrimonio e azienda nella Sardegna moderna: i Coni di Masullas*, "Studi Storici", vol. 23, n. 67, pp. 99-145.
- Pinna L. (2010), *La famiglia esclusiva. Parentela e clientelismo in Sardegna*, Nuoro, Ilisso Edizioni [1ª ed. Bari, Laterza, 1971].
- Pulina P. (2011), *I termini del problema*, in Idda L., Pulina P. (a cura di), *Impresa agricola familiare, capitale umano e mercato del lavoro*, Milano, FrancoAngeli.
- Regione Autonoma della Sardegna (2013), *Il 6° Censimento dell'agricoltura in Sardegna*, Direzione generale della Programmazione unitaria e della statistica regionale, Servizio della Statistica regionale, RAS, Cagliari, http://www.sardegnaistatistiche.it/documenti/12_103_20130710170153.pdf (consultato il 6 gennaio 2020).
- Rocchi B. (2014), *I redditi agricoli nelle indagini sulle famiglie*, "Agriregioneuropa", vol. 10, n. 36.
- Russo L. (2007), *Legami tra terreno, allevamento e pagamento unico: trasferibilità dei diritti*, "Aestimum", n. 51.
- Sabbatini M., Biggeri L. (a cura di) (2008), *Donne della Terra: i loro "numeri" per e nell'agricoltura*, Atti del convegno, Università di Cassino, Istat, ONILFA.
- Sassu A. (2017), *Lo sviluppo locale in Sardegna: un flop? Numeri, cause, suggerimenti*, Roma, Ediesse.
- Solinis P.G. (1985), *Chasse, partage, societe*, "L'uomo: società, tradizione, sviluppo", n. 1-2, pp. 99-120.
- (2010), *La famiglia. Un'antropologia delle relazioni primarie*, Roma, Carocci.
- Stefani G., Rocchi B., Romano D. (2012), *Does agriculture matter? Revisiting the farm income problem in Italy*, Working paper Series", n. 18, Firenze, Dipartimento di Scienze Economiche, Università di Firenze.
- Svimez (1961), *Un secolo di statistiche italiane, 1861-1961*, Roma, Svimez.
- (2011), *150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud, 1861-2011*, Bologna, il Mulino.
- Tilly L., Scott J.W. (1981), *Donne, lavoro e famiglia nell'evoluzione della società capitalistica*, trad. it., Bari, De Donato.
- Van der Ploeg J.D. (2006), *Oltre la modernizzazione. Processi di sviluppo rurale in Europa*, Soveria Mannelli, Rubettino.
- (2008), *The New Peasantries. Struggles for Autonomy and Sustainability in an Era of Empire and Globalization*, London-Sterling, Earthscan [trad. it. *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Roma, Donzelli, 2008].
- Zumpano C. (2015), *La dimensione familiare nell'agricoltura italiana: tra mutamenti e fraintendimenti*, "Agriregioneuropa", vol. 11, n. 43.

Il volume raccoglie i principali risultati di una ricerca collettanea condotta da un gruppo di studiose e studiosi del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Cagliari, quale contributo al dibattito sugli effetti della crisi economica e del ridimensionamento dell'offerta pubblica di servizi nelle aree rurali della Sardegna, con l'obiettivo non solo di analizzare i vincoli di contesto [spopolamento, invecchiamento demografico, disoccupazione, dispersione scolastica, degrado ambientale], all'origine dell'incremento delle disuguaglianze territoriali, ma anche di mettere in luce le dinamiche di resilienza del tessuto locale, le potenzialità auto-organizzative dei territori, la dialettica tra la capacità di agency e di resistenza alle difficoltà strutturali espresse dagli attori individuali e collettivi che in queste aree "in piena transizione" sviluppano le proprie biografie personali e professionali.

La riflessione sui significati e le definizioni delle aree interne dell'isola fa da sfondo all'intreccio delle voci di molti protagonisti della transizione in corso: dalle imprenditrici alla guida di aziende familiari multifunzionali nel settore agro-alimentare, ai giovani studenti e studentesse sulla soglia della definizione del proprio futuro, agli amministratori di comunità locali attivamente impegnate nel contrasto al rischio di degrado demografico e sociale.



EURO 18,00